

Ioana Bot

Universită Babeş-Bolyai
ioana.bican@ubbcluj.ro

 <https://orcid.org/0000-0002-2557-6001>

OGGETTI FILOLOGICI
IMMAGINARI:
LE LETTERE SCRITTE
DAI SOLDATI-CONTADINI
ROMENI TRANSILVANI
DURANTE LA PRIMA
GUERRA MONDIALE

Imaginary Philological Objects: WW I letters of Romanian Transylvanian peasant soldiers

ABSTRACT

Within the framework of an ample project dedicated to the study of WW I memory literature in Romanian culture, the present study aims at reflecting upon particular philological objects, most of them – imaginary, while the few real ones take unexpected forms. Philologists have frequently remarked upon the lack of an extensive corpus of letters written by Transylvanian Romanian peasants (drafted into the army of the Austro-Hungarian Empire) and tend to put it down to the extremely precarious literacy standards of the category in question. Nevertheless, the “letter” as an instrument of correspondence between two worlds, an object both magical and redeeming, is a recurrent literary motif in the Transylvanian Romanian folklore inspired by the historical event in question. This topos is the object of our analysis. Between the modern written culture and the archaic oral one, imagining the letter in texts and folkloric artefacts belies the mentality conflicts triggered off by the war, as well as the means by which the rural (conservative) populace attempts to come to terms with the violence brought about by the new history ushered by the world conflict.

KEYWORDS: WW I, peasant soldiers, soldier folklore, Transylvania, analysis of the imaginary

Pensiero su pensiero e azione su azione, nostalgia e ricordo e smania e il tuo sogno ad occhi aperti, scriviamo tutto con lettere indelebili nel libro mastro con le pagine fatte con la tua pelle, perché solo sulla pelle dell'uomo si scrivono libri veri...

(Mircea Cărtărescu, *Theodoros*¹)

¹ N. A.: Per i lettori romenisti, abbiamo scelto di dare tutte le citazioni letterarie originale, in romeno. “*Gând cu gând și faptă cu faptă, dor și amintire și mânie și vis al tău cu ochii deschiși, scriem totul cu slove*

Gli eventi-anniversario dedicati ormai qualche anno fa al centenario della Prima guerra mondiale sono stati per i filologi un'occasione per tornare con strumenti nuovi e con sguardi freschi sui corpora di lettere redatte dai soldati-contadini impegnati nel primo conflitto mondiale, osservati come documenti linguistici, folklorici, culturali. Tali documenti rappresentano, incontestabilmente, una delle più interessanti "conseguenze" della prima guerra moderna e, al contempo, la testimonianza del trauma storico che il conflitto armato ha prodotto sulla mentalità di culture tra loro diverse, ma parimenti partecipi alla grande Storia. Al di là del momento della ricorrenza, simili riletture sono accolte positivamente anche dalla filologia – qui intesa come disciplina –, poiché possono produrre riconfigurazioni e riflessioni inedite. È ciò che è successo, negli ultimi anni, con la riscoperta – da parte di filologi e non solo – degli studi di gioventù di Leo Spitzer, basati sulla consultazione "a caldo" di tali corpora durante la guerra e negli anni immediatamente successivi. La riedizione dei volumi giovanili di Leo Spitzer (Spitzer 2016, Spitzer 2019) mette chiaramente in evidenza questo ritorno della romanistica contemporanea su un episodio, insieme essenziale e singolare, sul suo moderno fondamento metodologico, nonché sulla "grande narrazione" della storia del mondo moderno. Ma, di cosa ci parlano oggi questi corpora filologici? Cosa ci troviamo di interessante? E in che modo l'oggetto filologico costituito dai rispettivi corpora di lettere si può aprire, oggi, a prospettive di storia culturale più ampie di quelle configurate da chi come Spitzer per primo se ne è interessato? Nel dibattito attuale incentrato sulla "letteratura nata dall'esperienza della Prima guerra mondiale" (una categoria solo vagamente definita, ma di cui, indiscutibilmente, fanno parte queste lettere) in che misura i corpora già strutturati possono sostenere modifiche di definizione?

In linea con gli interrogativi posti prima, ci soffermeremo dunque su alcune situazioni particolari, ovvero, quelle in cui le lettere non si possono o non si sanno scrivere. Se i ricercatori (filologi, storici, folkloristi, antropologi etc.) sono unanimi nell'osservare l'enorme volume della corrispondenza dal fronte redatta durante la Prima guerra mondiale dai soldati semplici come anche dagli ufficiali e nell'elogiare la complessità di un simile oggetto di studio, ciò che ci interessa sono alcune "situazioni" peculiari della cultura romena, che sembrano non essere incluse nelle coordinate fondamentali costitutive dei rispettivi corpora di documenti, a partire dalla constatazione dell'estrema povertà di questo tipo di materiale in lingua romena. Spitzer, nelle ricerche menzionate in precedenza, aveva già osservato che i soldati romeni (compresi quelli dell'armata imperiale austro-ungarica) inviavano un numero significativamente inferiore di lettere da e verso il fronte, a causa dello scarso livello di alfabetizzazione della popolazione, in maggioranza contadina, del paese di provenienza. *Per dirlo in parole semplici: non scrivevano perché non sapevano scrivere.* A propria volta, anche chi stava a casa – le famiglie dei soldati – non sapeva scrivere. Come sottolinea Lorenzo Renzi, si trovano a volte soluzioni di mediazione, in cui il soldato (solo o aiutato da un compagno d'armi alfabetizzato) scrive, a casa, al prete o al maestro del paese pregandolo di darne notizia alla famiglia:

In Transilvania, allora appartenente all'Ungheria, succedeva spesso che i giovani romeni di leva scrivessero non direttamente ai parenti ma, con sentimenti di devozione, al maestro

neșterse în catastihul cu file din pielea trupului tău, căci doar pe piele de om se scriu cărțile adevărate..." (Cărtărescu 2022: 459).

che li aveva alfabetizzati, che avrebbe poi letto le lettere alle famiglie e ne avrebbe fatto conoscere il contenuto al villaggio (in romeno *sat*), cellula sociale della comunità rurale... (Renzi 2021: 14).

Tuttavia, non si tratta qui soltanto di una mancanza di competenze “moderne”, ma anche del diverso orizzonte culturale di riferimento, essenziale per i soldati delle rispettive comunità (ci riferiamo ai romeni delle province appartenenti all’Impero austro-ungarico, ma anche ai numerosi romeni del Regno di Romania, contadini non scolarizzati prima della coscrizione)². Tale orizzonte (folclorico) ignorava le funzioni quotidiane, moderne, della “scrittura delle lettere”, collocando l’atto dello scrivere su un piano quasi magico, in cui la scrittura poteva essere assimilata, per importanza e per le sue capacità “misterioso-comunicatorie”, a gesti rituali. A livello rituale, folclorico, la comunicazione tra spazi o mondi è possibile, sebbene sia sottoposta a regimi figurali completamente estranei alla modernità.

In quest’orizzonte collochiamo, prima di tutto, una delle peculiarità delle lettere dal fronte redatte dai soldati-contadini romeni: il fatto che siano scritte in versi “folclorici”. Non si tratta soltanto di una questione formale (di certo, questi soldati erano molto più familiarizzati con la struttura metrico-prosodica, facile da memorizzare, della lirica orale), ma anche di una questione di mentalità: queste lettere non riproducono soltanto una struttura versificata familiare, ma anche un immaginario del mondo rurale altrettanto familiare. Le lettere non creano se non raramente nuovi versi sul modello folclorico; ricombinano invece un patrimonio folclorico preesistente, con l’aiuto del quale cercano di “comunicare” con i loro familiari tutta l’estraneità in cui la coscrizione li ha condotti. Lorenzo Renzi, sulle tracce delle intuizioni spitzeriane, ma con gli argomenti concreti dei corpora folclorici, dimostra che

Tra le differenze più vistose, le lettere in versi dei soldati romeni, del Regno e della Transilvania, si distaccano da tutte le altre non solo per la forma, ma anche per il contenuto antropologico. Per la forma perché erano composte in versi, forse in sedute collettive, cantate sempre in gruppo, e poi eventualmente inviate singolarmente alle famiglie. Nelle lettere in versi, come già nei canti del servizio militare (*cântece de cătănie*) da cui dipendono, si riflette una concezione arcaica della morte che rivela una differenza antropologica fondamentale della concezione cristiana diffusa nella gran parte dell’Europa e in altri continenti...” (Renzi 2021: 24).

Proprio come mostrano anche le analisi firmate da Renzi citate in precedenza³ – questa specificità porta con sé anche uno spostamento fondamentale dell’orizzonte di riferimento; poiché le “lettere dal fronte” (quelle che non sono di per sé lettere, ma canti folclorici ricomposti) non raccontano sempre ai propri cari ciò che i soldati vivono in guerra. Il loro

² V. la critica di Maria Bucur (Bucur 2019) al modo in cui gli storici occidentali delle guerre mondiali hanno ignorato le peculiarità storiche dei popoli dell’Europa dell’est, determinanti, invece, per le forme della loro partecipazione alle rispettive guerre, come anche per le politiche della memoria, concretizzazione della memoria locale, etc., in questa regione del continente.

³ Fondamentale, sul argomento delle lettere dei soldati-contadini, anche la contribuzione di D. O. Cepraga, “«Vai lettera oltre ai monti» e altri canti-lettere. Lettere in versi dei soldati romeni di Transilvania e del Regno”, contenuta nel volume di Lorenzo Renzi (Renzi 2021: 289-308)

accento si può spostare, invece, su alcuni elementi rituali antichi, che riguardano la morte, il lutto, la separazione da questo mondo e il viaggio compiuto verso l'altro mondo. Renzi ha perfettamente ragione ad osservare che un simile soldato

ha paura non solo della morte in sé, ma anche di rimanere insepolto, o non sepolto secondo i riti funebri prescritti, venendo così a far parte di quei «cattivi morti» a cui mancano i conforti rituali del villaggio (Renzi 2021: 24).

Il folklore transilvano dei “canti del servizio militare”⁴, trasposto nelle lettere versificate dei soldati dell’armata imperiale⁵, accanto al tema centrale del “compimento del rituale funebre per il soldato morto lontano da casa”, presenta anche una categoria abbastanza ricca di motivi letterari atti a raffigurare l’oggetto (con attributi spesso speciali, magici) che trasmette la notizia della morte, l’ultimo desiderio del soldato. È l’oggetto a permettergli di comunicare con la famiglia (nella maggior parte dei casi rappresentata metonimicamente dalla figura della mamma del soldato o della moglie). Questo oggetto immaginario nei “canti del servizio militare” è la lettera (arc. rom. “*cartea*”, sostantivo polisemantico in lingua romena antica: significa *lettera*, ma anche *libro* e *documento amministrativo ufficiale*). Il folklore sviluppa, per simili costruzioni liriche, un vero e proprio *immaginario della lettera*. Il repertorio poetico ispirato alla Prima guerra mondiale non è assolutamente nuovo, ma come mostra anche Constantin Brăiloiu, in uno dei primi studi focalizzati su un simile oggetto “folclorico-filologico”, la raccolta di poesie dal fronte del “soldato Tomuț”,

gran parte dei passaggi lirici non erano altro che citazioni testuali di temi ancestrali, adatti allo stato d’animo dello scrittore o piccoli poemi soldateschi ereditati dalle campagne precedenti (Brăiloiu 1969: 11 –115).

Per quanto riguarda “la lettera ricevuta dai contadini”, il folklore dei “canti del servizio militare” identifica un’altra area motivica importante in riferimento alla relazione delle comunità rurali con l’autorità rappresentata dall’Imperatore, più precisamente da Franz Jozsef, chiamato nel folklore romeno transilvano “il caro imperatore”⁶. Come in un racconto fantastico, la sorte dei futuri soldati, l’arrivo imminente della guerra, sono “preannunciate”, in tali canti, da una lettera che lo stesso Imperatore invia alle ragazze e alle donne dei villaggi; si tratta del motivo lirico “*trimis-o-mpăratu’ carte*” [ha mandato l’imperatore una lettera]⁷. Anche in questo caso, la lettera immaginaria stabilisce una comunicazione altrimenti impossibile e (in realtà) sancisce un destino: il più delle volte, non annuncia

⁴ Rom. “*cântece de cătănie*”.

⁵ Così come ha mostrato anche Rodica Zafiu, sulla base di alcuni materiali pubblicati negli ultimi cinque anni, le lettere versificate dei soldati contengono, frequentemente, passaggi versificati, “spesso interi testi o i loro passaggi introduttivi e finali sono in versi, che offrano al parlante un sostegno per l’atto solenne di scrivere. Le lettere versificate usano, come nella cultura popolare, sequenze di discorso fisse, a disposizione di chiunque e in cui si possono introdurre variazioni e attualizzazioni” (Zafiu 2018 : 6).

⁶ Rom. “*drăgușul de împărat*”. Sull’immagine dell’imperatore austriaco nel folklore romeno della Transilvania, v. Bot 2018a.

⁷ V. un testo come “*Trimăș-o-mpăratu carte/ La fetile di pă sate/ Să nu poarte sumne-n roate./ (...)/ Și să nu samine flori/ Că le-or muri mulți feciori*” [Ha mandato l’imperatore una lettera/alle fanciulle del paese/ di non portare le gonne per la danza/ (...)/ e di non seminare fiori/che gli moriranno molti ragazzi] (Bot 2018c: 40).

la partenza per l'esercito, ma la futura morte dei soldati, che comporterà, per le donne lasciate indietro, a casa, l'indossare abiti da lutto.

L'asse principale della costruzione dell'immagine è costituita dalla "scrittura" concepita come una modalità di prestabilire un destino. Alcuni canti mettono in parallelo, in una significativa simmetria, "la lettera" con cui il soldato è stato chiamato ("*a fost scris*" [è stato reclutato]) nell'armata e la lettera con cui sua madre riceverà la notizia della morte:

Mi è arrivata la lettera/ con l'ordine di partire per la Bosnia / (...) Se fossero bei tempi nel paese / Ritornerò da voi / Ma se accadeva qualcosa di male / invierò solo una lettera / Una lettera quadrata / Scritta solo per il gran dolor] (Bot 2018c: 38)⁸.

Non è l'informazione contenuta nella lettera ad essere in primo piano in queste immagini, perché (in conformità alla logica folclorica) l'informazione da trasmettere non può essere che una, tragica. Le notizie portate dalla guerra non possono che essere brutte. No. Ma la lettera è evocata per la sua misteriosa capacità di esprimere direttamente le emozioni, gli altrimenti indicibili sentimenti di tristezza del mittente:

Che se ci sarà la pace nel paese, / io tornerò di nuovo;/ Ma se ci succederà qualcosa di brutto,/ Mi fermerò in una qualche città/ E ti scriverò, mamma, una lettera./ In tutti e quattro gli angoli,/ Scrivo con le mie lacrime / Nel mezzo / Vampa di fuoco/ Ché non ho una fortuna / Chi leggerà la lettera/ Si metterà a piangere! (Bot 2018c: 35)⁹.

Allo stesso orizzonte tematico del folklore *de cătănie* [del servizio militare] appartengono anche i versi che evoca la lettera inviata dalla mamma o dalla moglie del soldato come una soluzione trascendente, che lo può salvare dalla morte cui è destinato – o può trasformare la sua morte, al fronte, in un compimento cosmico. È interessante dal nostro punto di vista che la *carte* [lettera] invocata nel *cântec de cătănie* non sia scritta ma disegnată, ricamata o tessuta. Non è composta con le lettere di un alfabeto, ma con i segni decorativi di un simbolismo rituale:

Ehi tu, piccolo della mamma, / Ti manderò una bella lettera, / con bordi di basilico / Nel mezzo / arde il fuoco / A chi romperà la ceralacca / Si spezzi il cuore, / come si sono spezzati il mio e il tuo / Quando ci siamo dovuti lasciare / Perché abbiamo dovuto lasciarci / per andare nell'armata (Bot 2018c: 128)¹⁰.

L'analogia simbolica tra *tessere* e *scrivere* crea, in alcune immagini, una sinonimia implicita tra la lettera e la camicia. La moglie è istruita dal marito che va in guerra

⁸ "*Mie carte mi-a venit/ La Bosnia de pornit./ (...) Dacă-ar fi vremi bune-n țară/ M-oi întoarce la voi iară;/ Iar de-a fi vreo răutate,/Voi trimite numai carte./ Carte tot în cornurele./ Scrisă numa-n dor de jale*".

⁹ "*Că de-o fi vreo pace-n țeară,/ Eu mă voi întoarce iară;/ Dar de-o fi vreo răutate,/ M-oi opri în vreo cetate/ Și ți-oi scrie, maică, carte./ În tuspatru cornurele,/ Scriu cu lacrimile mele;/ În mijloc,/ Pară de foc./ Că nu am nici un noroc./ Cine cartea va ceti/ Lacrimile l-or porni!*".

¹⁰ "*Hei, tu, puiușu mării,/ Ț-oi trimete mândră carte,/ Cu margini de busăioc./ La mijloc/ Pară de foc;/ Cine-a rumpe pecetea,/ Rumpă-i-se inima,/ Cum s-o rupt a mea ș-a ta/ Când am fost a ne lăsa;/ C-o fo musai de lăsat/ Și-n cătane de plecat...*"

ad inviargli in futuro una camicia in cui i dettagli ricamati evocano l'ordine del cosmo e della famiglia lasciati a casa:

Me ne vado nell'armata, mia bella,/ Tu resti a cucirmi le vesti/ Oh! Cucimi una camicia, / Cucila virile / e cuceiila soldatesca / Sul dietro / Scrivi i nomi di entrambi i genitori / Sul davanti / Scrivi ciò che hai da dirmi; / Sulla manica destra / Scrivi il tuo nome, / Per tranquillizzare il mio cuor... (Bot 2018c: 151)¹¹.

A sua volta, dopo la sua morte (sic!), il soldato invierà una lettera dal fronte a chi sta a casa,

In tutti e quattro gli angoli / Scritta con nostalgia e rimpianto, / Sugli angoli scriverò i miei desideri / Sui margini, i guai/ E nel mezzo/ Vampa di fuoco / Se non ho avuto fortuna (Bot 2018c: 192–193)¹².

In innumerevoli contesti simili, si immagina che gli abiti del morto circolino tra i mondi, come lettere che portano la notizia della morte del soldato: “Raccogli i miei vestiti / e mandali sulle stelle...” (Bot 2018c: 176)¹³, chiede alla mamma un soldato morto, maledicendola per avergli dato la vita.

Discutendo le forme letterarie delle lettere immaginarie, dobbiamo precisare che, nelle collezioni etnologiche romene, esiste anche una categoria di oggetti di carta, pochi (difficili da conservare), spesso illeggibili, graziosi, che sono lettere inviate dalle fidanzate ai soldati (contadini): ritagli irregolari di carta su cui l'inchiostro pallido si è quasi cancellato del tutto, completate con disegni di qualche schema tradizionale di ricamo colorato, esprimevano così come nell'immaginario qui discusso, un sentimento e una promessa. La loro forma ricordava “i fazzoletti ricamati o di pizzo, che il ragazzo riceveva dalla ragazza per il fidanzamento, come promessa di fedeltà e di purezza rituale (v. fig. 1 e fig. 2 negli *Allegati*). Crediamo rappresentassero la manifestazione più vicina alle lettere immaginate nel folklore di *cătănîe* – combinano infatti un'“attività manuale” entrata probabilmente attraverso la filiera urbana (quella dei ritagli e dei collage di silhouette e forme di carta, praticata dalla società europea del XIX secolo), con un tentativo di mettere mano a una nuova forma di comunicazione (la lettera), che non era più immagine visiva, né arte, ma che aveva un'importanza straordinaria nel legare il mondo di casa all'“altro” mondo, compreso quello del fronte o della caserma militare. Senza essere, concretamente, oggetti filologici, tali “lettere” sono, incontestabilmente, testimonianze insolite di una (difficile) traslazione del mondo rurale di questa parte d'Europa verso la modernità, anche nell'episodio violento della Prima guerra mondiale¹⁴.

¹¹ “Io mă duc, mândro, -n cătane,/ Tu rămâi și-mi coase haine./ Oi! Croiește-mi o cămeșă,/ O croiește bărbătească/ Și o coase cătânească:/ Pe latul cel dinapoi/ Scrie părinții-amândoi;/ Și pe latul dinainte;/ Scrie ș-a tale cuvinte;/ Pe mâneca de-a dreapta/ Scrie-te pe dumneata,/ Să-mi mai stâmpăr inima...”

¹² “În tuspatru cornurele/ Scrisă cu dor și cu jele./ În cornuri scrie-oi doruri/ Și pe margini, banaturi/ Și-n mijloc,/ Pară de foc,/ Dacă n-am avut noroc...”

¹³ “Adună hainele mele/ Și le trimete pe stele...”

¹⁴ Sul carattere particolare, di una “complessità unica”, dell'esperienza della Prima guerra mondiale nel mondo rurale romeno (comprese le province abitate da romeni al di fuori del Regno di Romania), v. Bucur 2019: 20 sq.

Fig. 1. Fotografia di una lettera inviata dalla fidanzata (8995-1), della collezione del Museo Etnografico della Transilvania, Cluj-Napoca (provenienza: paese Sălișteța de Sus, provincia Maramureș, acquistata dal Museo: 1950)



Fig. 2. Dettaglio (8995-2)



Nell'area delle "lettere immaginarie" dei soldati della Prima guerra mondiale si inscrive anche un'altra categoria, altrettanto difficile da classificare, che contiene lettere effettivamente redatte da soldati sul fronte per annunciare la loro morte alla famiglia rimasta a casa (nell'eventualità di un simile avvenimento). Testi del genere, da una parte, rispondevano alle inquietudini della famiglia a proposito del destino di chi se n'era andato e non avrebbe più fatto ritorno (ma che, in questo modo, dava notizia della propria sorte, permettendo ai propri cari di mettere il lutto); dall'altra, attraverso la narrazione della morte del proprio caro, ideata dal soldato stesso o ricostruita dal compagno d'armi che ne era stato testimone, come anche attraverso i *topoi* attualizzati (i sentimenti nei confronti dei destinatari, il dolore della separazione, il rituale dei perdoni della messa religiosa del funerale e l'espressione degli ultimi desideri) venivano portati a compimento i rituali funebri, altrimenti disattesi col trapasso avvenuto lontano da casa. Veicoli di una forte carica al contempo emotiva e rituale, tali lettere erano, nella maggioranza dei casi, scritte dai compagni del soldato dopo la sua morte (a compimento di una promessa fatta in precedenza); è la situazione tipologica su cui si innesta una delle più celebri poesie romene ispirate dalla Guerra di indipendenza (1877–1878) firmata da George Coșbuc (*O scrisoare de la Muselim Selo* [Una lettera da Muselim-Selo]).

Lo stesso Lorenzo Renzi, in un'analisi filologica di grande finezza, accosta il capolavoro di George Coșbuc alla pratica generica "delle lettere che annunciano la morte del proprio caro", inviate dal fronte, ma anche ai canti popolari costruiti su questo tema (Renzi 2018: 77–95). Lo studioso dimostra in modo convincente che la poesia di Coșbuc

è certamente un'eco colta delle lettere popolari in versi dei soldati (...) anche se bisogna precisare che non sfrutta in modo particolare i procedimenti propri dello stile 'tradizionale', come le formule, i parallelismi, le ripetizioni, etc. (Renzi 2018: 84).

Il tema, come anche le formule evocate da Lorenzo Renzi, assenti nella poesia di Coșbuc, erano, invece, presenti nelle lettere di questo tipo redatte dai soldati contadini, anche in quelle risalenti alla Prima guerra mondiale, che costituisce il riferimento storico del nostro articolo. Queste trasferivano nello scritto un modello di canto lirico di ampia circolazione folclorica, che annuncia la morte lontano da casa di un membro della famiglia (il figlio alla mamma o il marito/fidanzato alla moglie/fidanzata): "queste lettere erano la messa per iscritto individuale dei canti (*cântece de cătănie*) anteriori" (Renzi 2018: 85). L'evocazione – in forma scritta – di un motivo come quello della lettera, preesistente e radicato nella poesia folclorica (orale), è molto suggestiva per la carica simbolica dei testi che richiama:

I canti erano composti oralmente e cantati da gruppi di soldati, secondo il modo tradizionale. Quando erano messi per iscritto e diventavano 'lettere in versi' di argomento militare, comprendevano il nome del mittente, del reparto, della località e del destinatario (qualcuna di queste informazioni poteva mancare, per diverse ragioni occasionali (Renzi 2018: 85).

Nel mostrare come si tratti di una pratica e di un tema letterario – delle "lettere ai propri cari" immaginarie in un testo lirico folclorico – di molto antecedente la Prima guerra

mondiale (le prime datazioni risalgono al 1859 nelle province romene extra-carpatiche), Renzi sottolinea tuttavia come queste

lettere in versi (...) per quanto sappiamo, sono documentate solo con la Prima guerra mondiale. È l'età che segna in molti paesi l'uscita dal grande anonimato popolare che aveva coperto per secoli l'espressione del sentimento popolare (Renzi 2018: 86).

In tali situazioni, le lettere dal fronte provano una particolare modalità di passaggio dal testo orale (*cântecul de cătănie*) a quello scritto (la lettera inviata a casa dal fronte), senza alterare il formato del primo, caratteristico della letteratura popolare.

Come questi “oggetti di corrispondenza” si trovino sulla fragile linea che delimita il cambiamento di paradigma culturale, dall'oralità alla scrittura (e documentino la difficoltà del rispettivo cambiamento, a livello di mentalità), è dimostrato anche dall'esistenza di quelle lettere, che pur non essendo in forma di poesie folcloriche, cercano di soddisfare la stessa doppia funzione, in precedenza annunciata: di comunicare un'emozione che trascende la morte e di compiere *in extremis* un rituale funebre che le circostanze storiche vietavano al soldato, ma che restava essenziale per “il buon trapasso verso l'altro mondo” del contadino, secondo la sua mentalità¹⁵.

Gli archivi della Prima guerra mondiale conservano poche lettere del genere, che consideriamo nella presente argomentazione, come alcune manifestazioni di un'oralità a sé stante, che si converte, sotto gli occhi del “lettore”, in letteratura scritta, una letteratura delle emozioni forti, al limite dell'indicibile. Il nostro esempio proviene da un libro composito, provocante (per i filologi) nel suo insieme, insufficientemente studiato al momento. È un documento di un'esperienza contadina del fronte (della Prima guerra mondiale), come anche dell'alterità assoluta (il suo autore, un contadino della regione transilvana di Năsăud, è stato prigioniero in Giappone, dopo aver attraversato gli oceani del sud come marinaio dell'armata austro-ungarica...); è tuttavia anche un monumento di espressività letteraria involontaria, con una scrittura della memoria che mescola il rudimentale-rurale con la raffinatezza di un io che si edifica da solo, mentre si confronta con l'“inimmaginabile” del mondo straniero. Si tratta di *Ziariul meu* [*Il mio diario*], scritto e illustrato dalla penna di Dumitru Nistor, il cui manoscritto si trova nelle Collezioni Speciali della Biblioteca Provinciale “O. Goga” di Cluj e che è stato pubblicato in un'edizione filologica (Nistor 2017). Anche in questo “diario del fronte e della prigionia” (probabilmente redatto nel periodo della prigionia in Giappone, per poi essere portato a casa, dove è stato, forse, riscritto dall'autore...) esiste una lettera immaginaria simile, scritta in prima persona e portata con sé dall'autore durante le lotte in Estremo Oriente, da spedire ai suoi genitori nel caso in cui fosse morto al fronte. La lettera non ha forma di versi popolari, per evidenti ragioni: Dumitru Nistor scrive ricordi, lui “sa scrivere” (ha frequentato le classi primarie e ginnasiali nel proprio villaggio natale, ed è un avido

¹⁵ V. la lettera sulla morte, nella stessa guerra mondiale, del soldato transilvano Horațiu C. Deacu (Deacu 2018: 136–139). La lettera, redatta dal cadetto Aurel Sas, è stata inviata a David, prete del villaggio di Pâclișa, dopo la morte di Deacu all'ospedale universitario di Budapest. Nella lettera, Aurel Sas – in un'implicita rassicurazione che i rituali necessari sono stati rispettati, anche se in modo liminale – descrive in modo dettagliato il funerale del compagno d'armi.

lettore, così come racconta), collocandosi dalla parte del mondo acculturato, moderno. Di fronte al pericolo della morte (in combattimento), riemerge tuttavia un bisogno di rituale profondamente radicato, a casa, tra i suoi modelli culturali primari, e scrive una lettera ai genitori che, più tardi, trova sia adeguato includere nel testo del *Diario*, come un'ulteriore testimonianza del suo carattere irreprensibile: rispettoso delle tradizioni familiari e coraggioso di fronte al pericoloso nemico.

L'episodio della stesura della lettera ("cărții") e della sua conservazione rappresenta una delle scene che precedono la battaglia decisiva che il soldato Nistor sosterrà nella Grande Cina:

Ho scritto questa lettera e dopo averla letta mi si sono bagnati gli occhi di lacrime e col dolore nel cuore ho pensato ancora una volta ai miei genitori e al focolare paterno che ho lasciato da molto tempo. La lettera (epistola) ho messo nella tasca interna della camicia, e ho detto ad un amico, che se dovessi cadere, la prenda e la spedisca ai miei poveri genitori, e mi ha promesso di farlo (Nistor 2017: 317)¹⁶.

Proprio come in questa scena, anche nella lettera propriamente-detta (troppo lunga per essere qui citata integralmente), l'accento cade sulla trasmissione dei sentimenti "sulla separazione definitiva" dall'amata famiglia, sull'espressione emozionata di una relazione affettiva collocata al di sopra della morte. La lettera non offre ai destinatari dettagli sulle esperienze di guerra, ma insiste, ritornando, come in cerchi concentrici, sulla nostalgia dei genitori ("Miei amatissimi e desideratissimi genitori!"¹⁷), sulla volontà divina ("Vi prego leggendo la mia lettera di non piangere, fatevi coraggio che tutto è nella mani di Dio"¹⁸) e sull'amore filiale che surclassa le sofferenze del fronte:

ho sofferto molto stando sul campo di battaglia sotto la pioggia di proiettili, non dormendo molte notti, stando alla pioggia, al freddo e al vento, la maggior parte delle volte affamato, ma il mio pensiero è stato fino all'ultimo istante a Voi. Pensavo sempre che almeno una volta il buon Dio mi avrebbe consentito di rivedervi e di sentirmi felice tra voi, e se per caso mi assopivo un po', allora vi vedevo in sogno... (Nistor 2017: 313)¹⁹.

L'elemento più importante ai fini della nostra argomentazione compare nella lettera mai inviata di Nistor, solo ora: ciò che lui racconta nella lettera (poiché visto in sogno) è la scena in cui i suoi genitori ricevono la notizia della sua morte, una proiezione immaginaria di un destino inevitabile: "allora vi vedevo in sogno, come tutti voi a casa eravate

¹⁶ "Această carte am scris-o, iară dup ce am cetit-o mi s-au scâldat ochii în lacrimi și cu durere de inimă m-am mai cugetat odată la scumpii mei părinți, și la vatra părințască ce de mult timp o am părăsit. Cartea (epistola) am pus-o la mine în buzunarul dinlontru al bluzei, și i-am spus unui prietin de ea, ca de cumva voi cădea, acesta să o ieie de la mine și să o trimită pe poștă sârmanilor mei părinți, acesta mi-au promis tot".

¹⁷ "Prea iubiiții și mult doriții mei părinți!".

¹⁸ "Vă rog cetind cartea mea nu plângeți, dați-vă curaj că toate sunt prin voia lui D-zeu".

¹⁹ "...am suferit multe de toate stând pe câmpul de luptă în ploaia de gloanță, nedurmind multe nopti stând acolo prin ploi, frig, și vânturi, ba de cele mai multe ori și flămând, dară gândul meu tot la D-voastră mi-au fost până în ceasul din urmă. Tot mereu cugetam că baremi o dată de m-ar învrednici bunul D-zeu să vă mai văz și să mă sâmțesc fericit în mijlocul D-vostru, și de cumva clipeceam puțin atunci vă vedeam în vis...".

amareggiati per me, e la povera mamma mi piangeva morto” (Nistor 2017: 313)²⁰. L’opzione retorica adottata da Nistor riprende, probabilmente in modo inconsapevole, la formula folclorica della lirica di *cătănie* transilvana, in cui la partenza del figlio per l’esercito era pianta dalla madre come una partenza verso morte certa e accompagnata dalla pianificazione del rituale funebre, realizzato con l’aiuto degli elementi della natura, lontano dal villaggio natale (Bot 2018c: 33 sq)²¹. La figura immaginata da Nistor è la prova della profondità dello schema mentale folclorico nella costruzione dei propri valori etici.

Lo stesso profondo schema, nascosto, spiega la prossima scena (altrettanto immaginaria) della lettera non inviata: perché Nistor racconta ai genitori com’è morto. I dettagli concreti (di una scena che non ha avuto luogo) vengono sostituiti da riferimenti alla morte di registro religioso. Nello sforzo dell’autore di trasmettere l’emozione estrema, ci sembra significativo il fatto che si immagini di morire mentre sognava i propri genitori (... che avevano appena ricevuto la notizia della morte del figlio, v. *sopra*):

Mentre stavo sovrappensiero in trincea, è venuta dai nemici una palla di cannone e esplodendo davanti a me, mi ha strappato ai miei pensieri e mi ha spedito all’altro mondo perché mi riposassi per sempre (Nistor 2017: 313)²².

Quanto segue è un lungo excursus “dall’aldilà”, sull’amore filiale, il destino e il potere divino di riunire la famiglia nell’altro mondo. E, seguendo la stessa logica folclorica predominante, Dumitru Nistor chiude la lettera chiedendo perdono alla famiglia, ai parenti e ai vicini del paese, come in una messa funebre tradizionale, in cui il morto chiede perdono attraverso la voce del prete

...fate del bene e perdonatemi perché forse vi ho fatto qualche torto in vita, prendo congedo da tutti vi saluto con nostalgia e dolore nel cuore: il tanto amato e desiderato papà Nicolae, la dolcissima e cara mamma Firoană, mi sembra di vedere come mi piangono [...] Felicità e salute a tutti i parenti, a zii e zie, cugini e cugine, ad amici e conoscenti e a tutti i miei desiderati vicini e vicine, al compare Ioan e alla comare Măriucă Morari, al compare Ipolit e alla comare Doce e alla loro Măriucă, al compare Macedon, alla comare Savetă e al mio amico Nicolaie e a Ionică Figanul, con una parola a tutti e a tutte..., etc (Nistor 2017: 315)²³.

Più importanti degli avvenimenti al fronte e della reale sofferenza del soldato, questi dettagli devono essere registrati nella lettera – perché questa lettera non è di fatto una lettera,

²⁰ “...atunci vă vedeam în vis, cum erați toți din casă supărați după mine, iară săraca mămucă mă plângea ca pe un mort”.

²¹ Una discussione sull’equivalenza della partenza per l’esercito con la partenza verso la morte nel folklore transilvano, in Bot 2018b: 17 sq.

²² “Așa stând eu pe gânduri în șanț, au venit de la dușman un plumb de tun și spărgându-se în fața mea, m-au luat de pe gânduri trimețindu-mă în viața de veci ca să mă odihnesc de-a pururi”.

²³ “...faceți bine și mă iertați căci poate v-am și greșit trăind în viață, rămas bun de la toți vă sărut cu dor și jele din inimă; pre mult iubitul și doritul meu tătucă Nicolae, pre dulcea și scumpa mea mămucă Firoană pare că o văd cum mă cântă morțește (...) Voie bună și sănătate la toate neamurile, la: uncheși și mătușă, veri și vere, la prietini și cunoscuți și la toți doriții mei vecini și vecine, la bădia Ioan și lelea Măriucă Morari, la badea Ipolit și la lelea Doce și la Măriuca lor, la badea Macedon, lele Savetă și la prietinel meu Nicolaie, și la Ionică Figanul, cu un cuvânt la toți și la toate...”.

ma una soluzione *in extremis* immaginata dal suo autore per realizzare i rituali cerimoniali necessari a compiere il percorso predestinato dell'uomo sulla terra, verso l'altro mondo. La lettera mai inviata di Dimitru Nistor è, anche quella, un episodio immaginato, in una logica estranea alla modernità dello scrittore, come anche alla modernità delle guerre e delle armate del XX secolo. Essa conferma l'idea fondamentale di Paul Fussell (Fussell 1975) secondo cui le rappresentazioni della guerra non sono necessariamente, in scritti di questo tipo, ironiche o moderne; si sviluppano invece spesso su posizioni, concetti e forme retoriche che presuppongono il ritorno alla sacralità nelle sue forme tradizionali.

Se siamo d'accordo che la pratica della scrittura della corrispondenza (spedizione, ricezione, trasmissione attraverso un sistema postale strutturato etc.), nella Prima guerra mondiale, rivela aspetti fondamentali alla comprensione dell'ingresso nella modernità del mondo, a tutti i livelli sociali e in tutti i continenti, situazioni come quelle sopra discusse ci mettono di fronte a un'eccezionalità non meno provocatoria per le particolarità che la caratterizzano e che esprimono. Ci parlano del conflitto non solo come di un fenomeno moderno, di dimensioni globali, ma anche in termini di riti (tradizioni e usi) di un mondo arcaico, rappresentato dalla cultura folclorica, orale, da cui i partecipanti alla guerra non si erano ancora completamente distaccati (e nemmeno capivano nella maggioranza dei casi che dovevano distaccarsene...). Nell'orizzonte dell'immaginario di quel "vecchio" mondo, *scrivere* continuava a essere un gesto tanto estraneo, speciale, da non essere percepito come una forma di comunicazione quotidiana, ma come una modalità di partecipazione all'ordine del Cosmo: il destino dell'uomo "è scritto nelle stelle" o, con un'espressione idiomatica romena che sopravvive ancora nei giorni nostri „*ce ți-e scris, în frunte ți-e pus*" [Ciò che ti è destinato, ti è scritto sulla fronte]. Più immaginata che praticata, la scrittura – anche come tessuto²⁴ – costruisce il mondo in effigie, trasmette i principi di un ordine cosmico, astorico. All'assenza di ricchi corpora di corrispondenza dei soldati romeni della Prima guerra mondiale, così come consegnati dai filologi che vi si sono dedicati, si può rispondere con questi esempi. Dimostrano la presenza di una figurazione letteraria (e rituale) forte della rispettiva corrispondenza: lettere immaginarie, sempre inviate tra due mondi radicalmente diversi – il mondo del futuro e il mondo dei morti, il mondo moderno e il mondo arcaico, il mondo del villaggio e quello violento del fronte. Un'ulteriore prova che la metafora – e letteratura dell'immaginazione – sono i veicoli più adatti per trascendere ciò che altrimenti non sarebbe attraversabile.

Traduzione italiana di Jessica Andreoli

BIBLIOGRAFIA

- BOT Ioana, 2018, The "darling Emperor": images of the Austro-Hungarian Monarchy in the Romanian folklore from Transylvania around WWI, *Neohelicon* 45: 113–121, <https://doi.org/10.1007/s11059-018-0426-0> (Bot 2018a).
- BOT Ioana, 2018, Studiu introductiv, (in:) Nicolae Bot, *Cântece de cătănie. Antologie*, ed. de Anca Sârbu, studiu introductiv de Ioana Bot, Cluj-Napoca: Casa Cărții de Știință, 9–27 (Bot 2018b).

²⁴ Vedi il motivo folclorico romeno della tessitura della camicia al figlio da parte della mamma come compimento del proprio destino, in Dobre 2001: 97–101.

- BOT Nicolae, 2018, *Cântece de cătănie. Antologie*, ed. de Anca Sârbu, studiu introductiv de Ioana Bot, Cluj-Napoca: Casa Cărții de Știință (Bot 2018c).
- BRĂILOIU Constantin, 1969, Folclorul muzical, (in:) Constantin Brăiloiu, *Opere*, II, traducere și prefață de Emilia Comișel, București: Ed. Muzicală.
- BUCUR Maria, 2019, *Eroi și victime. România și memoria celor două războaie mondiale*, Iași: Polirom.
- CĂRTĂRESCU Mircea, 2022, *Theodoros*, București: Humanitas.
- CEPRAGA Dan Octavian, 2021, «Vai lettera oltre ai monti» e altri canti-lettere. Lettere in versi dei soldati romeni di Transilvania e del Regno, (in:) *Lettere della Grande Guerra. Messaggi, diari e memorie dall'Italia e dal mondo*, Lorenzo Renzi (ed.), Milano: il Saggiatore, 289–308.
- DEACU Horațiu C., 2018, *Ziariul unui erou. Însemnări făcute pe câmpul de luptă din Galiția, între 12 august – 21 octombrie 1914, ziuă în care autorul a fost ucis de un glonț dușman*, ed. îngrijită de Al. Bud, Al. Andor, Cluj-Napoca: Argonaut.
- DOBRE Alexandru, 2001, *Folclorul taberei militare*, București: Deliana.
- FUSSEL Paul, 1975, *The Great War and Modern Memory*, Oxford University Press.
- NISTOR Dumitru, 2017, *Ziariul meu*, cuv. înainte de Sorina Stanca, prefață de Gh. Negustor, schiță biografică de Liana Vescan, nota asupra ediției de Ioana Bot, Cluj-Napoca: Școala Ardeleană.
- RENZI Lorenzo, 2018, La Lettera da Muselim-Selo di Gheorghe Coșbuc e i canti popolari militari dei Romeni, (in:) *Romeno-Balcanica. Incontri di lingue, culture, tradizioni nello spazio balcanico e carpato-danubiano*, Alvisse Andreose, Angelo Bianchi, Giovanni Gobber, Paolo Gresti (eds.), Milano: Vita e Pensiero, 77–95.
- RENZI Lorenzo, 2021, *Lettere della Grande Guerra. Messaggi, diari e memorie dall'Italia e dal mondo*, Milano: il Saggiatore.
- SPITZER Leo, 2016, *Lettere dei prigionieri di guerra italiani (1915-1918)*, trad. di Renato Solmi, a cura di Lorenzo Renzi, Milano: il Saggiatore.
- SPITZER Leo, 2019, *Perifrasi del concetto di fame. La lingua segreta dei prigionieri italiani nella Grande Guerra*, tr. di S. Albesano, ed. italiana a cura di Claudia Caffi, Milano: il Saggiatore.
- ZAFIU Rodica, 2018, Scrisorile soldaților, *Dilema veche*: 772, 6.